

Dušan Nećak — Andrej Vovko

### **L'ATTIVITÀ DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA NELL'EMIGRAZIONE IN JUGOSLAVIA**

Il problema oggetto della nostra attenzione, quello dei profughi sloveni e croati che nel periodo fra le due guerre riparavano dalla Venezia Giulia in Jugoslavia, nella storiografia slovena e croata non è stato fino ad ora affrontato in tutta la sua portata. Nella presente rassegna i due autori si sono perciò limitati a due settori che sino a questo momento hanno suscitato un interesse maggiore di quello sollevato dal problema nel suo insieme. Dušan Nećak ha descritto l'attività del cosiddetto Ufficio per il territorio occupato (Pisarna za zasedeno ozemlje), che operò a Lubiana dal 1919 al 1920, Andrej Vovko l'attività delle associazioni degli emigrati ed, in modo particolare, quella della Lega degli emigrati jugoslavi della Venezia Giulia (Zveza jugoslovanskih emigran-tov iz Julijske krajine), fondata nel 1931 e soppressa nel 1940.

Nello studio di entrambi i problemi si deve tener conto della complessità della tematica, le cui fonti storiche non sono particolarmente ricche. Una situazione eccezionale è quella dell'Ufficio per il territorio occupato, il cui archivio è stato conservato quasi per intero, mentre invece è esiguo il materiale archivistico conosciuto della Lega degli emigrati jugoslavi della Venezia Giulia. Per tale problema vanno dunque prese in considerazione soprattutto le fonti giornalistiche ed orali, con tutte le loro ben note manchevolezze; esistono però determinati indizi che del materiale per lo studio della Lega giaccia nei depositi degli archivi romani, in particolare dell'archivio del ministero degli esteri.

Sotto il profilo organizzativo i già citati profughi del Litorale, che fuggivano dalla propria terra natale ritirandosi davanti alla bufera del conflitto già al tempo della prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo il 1923, quando cercavano scampo dal regime di terrore della snazionalizzazione fascista, poco dopo il loro arrivo in Jugoslavia iniziarono a costituire le proprie associazioni.

## L'ATTIVITÀ DEI PROFUGHI DEL LITORALE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'entrata in guerra dell'Italia e la formazione del cosiddetto fronte dell'Isonzo diedero il via tra gli sloveni del Litorale ad un'attività che, con maggiore o minore intensità, si fece sentire lungo tutto il periodo fra le due guerre. A causa delle operazioni belliche prima e della sempre più pesante pressione snazionalizzatrice del regime fascista poi, un numero sempre maggiore di sloveni del Litorale si risolse a riparare in Jugoslavia. Qui essi si diedero forma organizzata; la loro attività, volta soprattutto ad offrire ogni sorta di aiuti ai connazionali che li risiedevano ed alla lotta per l'annessione della loro terra al regno di Jugoslavia, è percepibile con particolare evidenza dall'immediato primo dopoguerra sino alla firma del trattato di Rapallo del novembre 1920. Mi limiterò perciò alla sola descrizione della fisionomia organizzativa e dell'attività dell'„Ufficio per il territorio occupato“ (Pisarna za zasedeno oze-mlje), come comunemente si sarebbe chiamata l'organizzazione volta al riscatto dei „fratelli irredenti“ al di là della linea di confine fra Italia e Jugoslavia.

Per quanto concerne il lavoro organizzativo, i già ricordati profughi del Litorale iniziarono a costituire le proprie organizzazioni poco dopo il loro arrivo in Jugoslavia. Fra le prime ad essere fondate vi fu l'„Ufficio per il territorio occupato“, sorto al momento dell'occupazione del Litorale ad opera dell'Italia. Esso ebbe origine dal Consiglio nazionale (Narodni svet), sorto a Lubiana già nell'agosto del 1918 come organizzazione politica avente il compito di preparare il terreno all'allora nascente regno di Serbia, Croazia e Slovenia (SHS). Il Consiglio nazionale, con la sua organizzazione e l'attività che esso sviluppò, agì da stimolo su alcuni sloveni consapevoli di Lubiana, e soprattutto su coloro che vi si erano rifugiati fuggendo davanti all'approssimarsi del fronte o direttamente dalla zona dei combattimenti, inducendoli a pensare e, ben presto, ad elaborare il progetto di un'organizzazione che avesse cura dei fuoriusciti e dei loro connazionali rimasti al di fuori dei confini della SHS. Questa fu l'„Ufficio per il territorio occupato“ che, almeno inizialmente, appoggiò la sua attività a quella del Consiglio nazionale, essendosi collegato dal punto di vista organizzativo alla rete dei comitati nazionali sorti nel Litorale per iniziativa di quest'ultimo.

Già l'8 dicembre 1918 l'Ufficio stese il suo primo programma, dal titolo „Campo d'azione dell'ufficio per il territorio occupato“. Dal suo esame emergeranno con tutta chiarezza lo scopo ed il fine della neocostituita organizzazione. Sorvolando sulla parte del programma dedicata alla struttura organizzativa dell'Ufficio, questo si proponeva tre compiti fondamentali: 1) Raccolta di materiale sul comportamento delle autorità italiane nel territorio occupato; 2) Attività propagandistica; 3) Opera di informazione nei confronti della popolazione del territorio occupato. Il personale dell'Ufficio fu limitato a quattro elementi; vi operavano infatti come rappresentanti del Consiglio nazionale il dott. Fornazarič ed il dott. Jež, il terzo membro era il dott. Puc e, riguardo

al quarto, avrebbero deciso in un momento successivo.<sup>2</sup> Con tali dimensioni ed una siffatta composizione l'Ufficio operò pressappoco sino alla metà del 1919, dimostrandosi particolarmente efficiente nel fornire alla delegazione jugoslava presente a Parigi sussidi tecnici, sotto forma di elaborati e pubblicazioni specialistici. All'inizio esso fu finanziato dal Consiglio nazionale di Lubiana, mentre più tardi riceveva mezzi dal Consiglio nazionale (Narodno vijeće) di Zagabria del Comitato centrale (Središnji Odbor) per le località occupate.

All'inizio dell'agosto 1919 (il giorno 7), il presidente e direttore dell'Ufficio per il territorio occupato, dott. Slavko Fornazarič inviò alla presidenza del governo regionale della Slovenia un lungo memoriale, nel quale spiegava le caratteristiche ed i fondamenti di un'organizzazione che avrebbe dovuto avere un campo d'azione più vasto, un personale più numeroso e, naturalmente, una efficacia maggiore dell'Ufficio. Si sarebbe chiamata „Comitato per il territorio occupato“. L'idea di Fornazarič si concretizzò, così che a Lubiana un considerevole numero di profughi del Litorale si raccolse nel Comitato per il territorio occupato. Questo avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente dei problemi che angustiarono gli abitanti di tale zona. Si sarebbe impegnato nei problemi di carattere nazionale, culturale, economico e politico sino a che non fosse stata istituita un'organizzazione operante su di una base amplissima. I fondatori desideravano coinvolgere nel lavoro del Comitato i rappresentanti di tutti i partiti politici, pur mettendo in luce nel contempo a chiare lettere i danni che lo spirito di parte avrebbe potuto arrecare alla causa, rigettandolo dunque in linea di principio. Per l'adempimento dei suoi compiti il Comitato ideò otto sezioni. Queste erano: la sezione per i problemi della scuola, quella per gli operai e gli impiegati, la sezione profughi, la sezione per i problemi dell'insediamento e della casa, la sezione economica, la sezione propaganda, la sezione per la controinformazione e quella per le finanze.

I rappresentanti di tutte le sezioni, il presidente del Consiglio aggiunto profughi (Begunski sovet) (un organo speciale, che operava al di fuori dell'Ufficio ed aveva il compito di provvedere ai profughi in arrivo dal Litorale) ed il direttore dell'Ufficio per il territorio occupato andarono a costituire la direzione del Comitato per il territorio suddetto, alla cui presidenza venne nominato il dott. Vodopivec.<sup>3</sup>

Il Comitato per il territorio occupato non ebbe lunga vita. Presto infatti cominciò a prendere forma l'idea di una nuova organizzazione, di cui fu promotore ancora una volta il dott. Slavko Fornazarič. Nel memoriale che questi inviò, stavolta a Belgrado, era prevista invero la formazione di una serie di istituzioni private e pubbliche dei profughi del Litorale; gli riuscì però soltanto di formare il comitato promotore di un'organizzazione a carattere privato denominata Consiglio nazionale per il territorio occupato (Narodni svet za zasedeno ozemlje), o Consiglio nazionale per la patria irredenta (za neodrešeno domovino). Questo si mise sollecitamente all'opera formulando ben presto un

progetto di statuto per il futuro Consiglio nazionale. I compiti di tale organizzazione a base allargata vi erano così enunciati:

1. Il Consiglio nazionale ha il compito di sostenere e rappresentare sotto il profilo economico, politico e culturale tutti i profughi e gli emigrati provenienti dal territorio jugoslavo occupato da italiani e tedeschi.

— di rappresentare tutti gli interessi della località irredenta e

— dei loro abitanti

— di dirigere, nell'ambito dello stato jugoslavo, azioni volte alla futura liberazione di tutto il popolo irredento ed alla sua unione allo stato indipendente jugoslavo.

2. Il Consiglio nazionale è rigorosamente democratico ed al di sopra dei partiti.

3. Esso svolge la propria attività nell'ambito del plenum, della presidenza e delle varie sezioni; il lavoro capillare tra il popolo è svolto invece dai comitati distrettuali e dai fiduciari del Consiglio nazionale.

4. L'organizzazione si basa sul sistema dei fiduciari.<sup>4</sup>

Il 30 gennaio 1920 il comitato promotore del Consiglio nazionale per la patria irredenta inoltrò gli inviti per l'assemblea costitutiva. Oltre ai delegati dei profughi, li ricevettero anche persone che allora formavano il fior fiore dell'intellettualità lubianese. Ne citerei solo alcune: il dott. Dinko Puc, il dott. Srebrnič, il dott. Pitamic, il dott. Milko Kos, l'ing. Mačkovšek, France Bevk ed altri ancora.

L'assemblea ebbe luogo dal 31 gennaio al 2 febbraio 1920 nella grande sala del Municipio. Fu eletto presidente il pr. dott. Leonid Pitamic; furono inoltre eletti alla vicepresidenza il dott. Dinko Puc, il dott. Anton Brecelj e Josip Kopač, mentre andarono a ricoprire le cariche di segretario e tesoriere rispettivamente il dott. Slavko Fornazarič ed il dott. Bajc. Appena costituita, però, l'organizzazione si scontrò con pesanti difficoltà. In primo luogo diede le dimissioni il dott. Pitamic a causa dell'eccessivo carico di impegni cui, nella sua veste di membro dell'Unione jugoslava per la Lega delle Nazioni, si trovava a far fronte. La guida dell'attività fu così da allora assunta dal vecchio Comitato per il territorio occupato, con alla testa il dott. Vodopivec, mentre l'Ufficio per il territorio occupato fungeva da segreteria del Consiglio nazionale. La presidenza del Consiglio nazionale non si riunì sino al 22 luglio 1920. Per sei mesi dunque il Consiglio nazionale, in quanto organizzazione, fu per lo più inattivo, e ciò soprattutto a causa del rifiuto dei profughi croati di entrare a farvi parte. Questi asserivano che la Jugoslovanska Matica era pienamente sufficiente a svolgere il ruolo di organizzazione di tutti i profughi jugoslavi. Il dissenso dei croati costituì un duro colpo per l'efficienza del Consiglio nazionale per il territorio jugoslavo irredento, mettendolo in difficoltà sia nei suoi rapporti con il governo locale, sia nell'attività svolta in zona occupata. La prima seduta della presidenza del Consiglio nazionale (22 luglio 1920) dovette perciò mettere al primo punto dell'ordine del giorno il problema della sopravvivenza o meno del Consiglio nazionale stesso così come era stato pensato.

Tutti i presenti furono dell'avviso che esso fosse necessario ed elessero un nuovo presidente nella persona del dott. Gregorin<sup>5</sup>. Ma neppure la concorde preda d'atto dell'indispensabilità del Consiglio nazionale valse a risolvere le difficoltà in cui esso si dibatteva. Vivacchiò dunque ancora per qualche tempo: purtroppo nell'archivio dell'Ufficio per il territorio occupato non vi sono notizie sulla sua fine. Possiamo forse situarla al tempo della stipulazione del trattato di Rapallo oppure all'epoca della costituzione del nuovo Ufficio per il territorio occupato, nel dicembre del 1920.

L'unica sezione che nel Consiglio nazionale per la patria irredenta svolse una reale attività fu, oltre all'Ufficio per il territorio occupato, la sezione profughi. Questa nacque probabilmente nel dicembre del 1918 o nella prima metà del 1919 come agenzia allargata per i profughi in arrivo dal goriziano nel periodo della formazione del fronte dell'Isonzo. Il Consiglio aggiunto profughi, come allora si chiamava tale organizzazione, avrebbe dovuto, tra l'altro, svolgere opera di controllo su questi ultimi, raccogliere notizie sul loro rapporto con la popolazione locale, far da tramite fra loro ed i vari uffici, sostenerli finanziariamente, tenere aggiornato l'elenco e curarne sistematicamente l'inseguimento. Più tardi, nell'agosto del 1919, quando il Consiglio aggiunto profughi si unì all'Ufficio per il territorio occupato nel Comitato per il territorio occupato, il Consiglio aggiunto continuò sulla linea operativa già tracciata nell'ambito della sezione profughi. Sull'attività e sullo sviluppo di tale organizzazione dei fuoriusciti è intervenuto Dušan Nečak sul n. 2 del 1973 di *Kronika-časopis za slovensko krajevno zgodovino*.

Il 9 aprile 1920, durante il periodo di „anarchia“ che investì in Slovenia il campo delle organizzazioni dei fuoriusciti (dal gennaio al giugno 1920 il Consiglio nazionale per il territorio jugoslavo irredento non tenne alcuna riunione) il Consiglio aggiunto profughi, con alla testa Fran Merljak, si sciolse e consegnò tutto il proprio inventario alla sezione profughi del Consiglio nazionale. Nel frattempo esso però fu costretto di fatto a continuare la propria opera: si era infatti nel periodo in cui una parte dei profughi ritornava alle proprie case ed aveva perciò bisogno di ingenti aiuti.

Siamo giunti così alla seconda metà del 1920, e con essa alla firma del trattato di Rapallo (12 novembre 1920). Questa determinò un mutamento nella situazione internazionale; in loco gli umori politici erano diversi da prima ed il Consiglio nazionale passò, prima ancora di essere del tutto vitale, alla fase dell'„agonia“. Con il profilarsi della nuova situazione si rendeva necessaria una riorganizzazione e così il 21 dicembre 1920 fu ricostituito, con un nuovo statuto, l'Ufficio per il territorio occupato che riacquistava in questo modo la propria originaria autonomia. I compiti che esso si proponeva erano i seguenti:

1. Raccolta di tutto il materiale concernente le „località irredente“.
2. Ogni iniziativa a favore di tali località e dei loro abitanti avrebbe dovuto provenire dall'Ufficio. Nel suo ambito avrebbe operato anche il Consiglio nazionale per la patria irredenta, che avrebbe allargato la propria sfera d'azio-

ne anche alla Koroška, ed in stretto rapporto con esso avrebbe dovuto agire anche la segreteria della Jugoslovanska Matica. L'Ufficio avrebbe avuto anche le funzioni di centro propaganda per il territorio occupato, che avrebbe avuto un proprio giornale.

Per la realizzazione dei fini e dei compiti prefissati sarebbero stati istituiti uno speciale ufficio informazioni (per i profughi, le questioni scolastiche ed altri problemi materiali) e, più avanti, un ufficio politico, che sarebbe stato nel contempo segreteria del Consiglio nazionale e dell'Assemblea adriatica (Jadranski zbor), un ufficio per la difesa nazionale, che avrebbe dovuto occuparsi dell'attività svolta dalla Jugoslovanska Matica ed in strettissimo rapporto con essa, un ufficio propaganda dotato stabilmente di un giornalista ed un comitato nazionale.<sup>6</sup>

L'Ufficio non modificò dunque sostanzialmente la propria attività anche nella nuova temperie politica, mantenendo immutata la propria efficienza nell'imparziale distribuzione di aiuti ai profughi della Venezia Giulia rimasti nel regno di Jugoslavia. La mancanza di dati e fonti non ci consente di seguirne oltre l'attività nel periodo fra le due guerre sino alla fine della sua esistenza. Accanto all'assistenza dei profughi ed alle iniziative sopra menzionate l'Ufficio per il territorio occupato ricopriva però nella sua pratica azione anche molteplici altri settori. Il suo impegno fondamentale restò sempre quello volto al riscatto dei „fratelli irredenti“. Ciò era d'altronde possibile solo facendo pressione sulla conferenza per la pace. L'Ufficio per il territorio occupato — e lo stesso vale per le organizzazioni che gli succedettero — era un'organizzazione di gran lunga troppo poco importante per potere in qualche modo esercitare pressioni sulla conferenza di Parigi, o per poter anche solo pensare di poter mutare il corso degli eventi. Ci limiteremo perciò, a proposito di questo tema, a ricordare quel tanto di attività che effettivamente esso svolse con successo.

Secondo il suo direttore Slavko Fornazarič, l'Ufficio si occupò nel primo periodo soprattutto dell'attività connessa alla conferenza di Parigi e solo più tardi, quando fu evidente che essa non avrebbe portato ad alcun esito positivo, dell'organizzazione di un servizio segreto in territorio occupato. La sua affermazione non ha alcuna rispondenza nella realtà: l'Ufficio infatti già molto prima aveva iniziato ad occuparsi di una sorta di servizio informativo. Ho già ricordato come l'Ufficio per il territorio occupato si fosse collegato dal punto di vista organizzativo con la rete dei comitati nazionali della zona sottoposta ad occupazione. Già nel gennaio del 1919, per iniziativa e con l'aiuto dell'Ufficio, venne creato a Gorizia un comitato clandestino o Comitato centrale. Il comitato clandestino aveva in territorio occupato le stesse incombenze dell'Ufficio di Lubiana: entrambe le organizzazioni infatti consideravano proprio obiettivo l'annessione definitiva di tali zone al regno di Jugoslavia e si basavano sul sistema dei fiduciari. Come a Gorizia, anche a Trieste fu istituito un Comitato centrale strettamente legato al primo.<sup>8</sup> Alla luce delle fonti da me esaminate non è possibile però stabilire chi ne fosse a capo e chi fossero i suoi membri.

Al tempo del governatore militare Petitti di Roreto il lavoro del Comitato clandestino di Gorizia fu oltremodo difficile. Esso poté compiere solo qualche azione di penetrazione, diffondendo volantini destinati alla popolazione slovena ed ai militari italiani. Più tardi, con l'introduzione dell'amministrazione civile, il lavoro divenne molto più facile. Da una relazione sull'operato del Comitato clandestino si può capire che esso sventò la „catastrofe economica“ al tempo del cambio delle corone in lire diffondendo la parola d'ordine: cambiare tutte le corone. Il Comitato fondò poi anche una società corale e musicale a Gorizia e cinque società corali nel suo circondario. La sua attività politica si limitò all'invio a Roma di memoriali (ne furono inoltrati due) nei quali si chiedeva, sulla base del principio di autodeterminazione, l'annessione di tutta la parte slovena del goriziano alla Jugoslavia.<sup>9</sup>

Anche l'Ufficio per il territorio occupato di Lubiana si adoperò affinché fosse la popolazione stessa a decidere in quale stato voleva vivere. Esso formulò addirittura un piano per l'attuazione di un plebiscito in territorio occupato. Già nel progetto tuttavia aleggia una certa aria di scetticismo, soprattutto in merito al tipo di decisioni che avrebbe preso l'Istria. Gli estensori vi constatavano che sarebbe stato possibile salvare solo Gorizia; Trieste, secondo le loro previsioni, avrebbe verosimilmente optato per lo status di città autonoma, l'Istria occidentale per l'Italia e l'altra parte dell'Istria quasi certamente per la Jugoslavia.<sup>10</sup>

L'impegno cui l'Ufficio adempì in misura maggiore e con maggiore cura fu l'organizzazione dei contatti clandestini fra il territorio occupato e la Slovenia. Il traffico attraverso la linea di demarcazione italo-jugoslava era reso quasi impossibile dalla stretta sorveglianza cui era sottoposta la linea stessa. L'Ufficio organizzò perciò un'altra, illegale linea di collegamento con il territorio occupato. La strada più nota, quella che fu più utilizzata nella zona occupata, passava per Bohinska Bistrica. La linea si divideva in tre parti: Lubiana-Bohinska Bistrica, Bohinska Bistrica-Podmelec e Podmelec-Gorizia. Sino a Bohinska Bistrica le lettere viaggiavano con la posta ordinaria, e lo stesso da lì a Lubiana. Più avanti la posta veniva fatta passare illegalmente, a piedi, attraverso Suha e Knežki podi sino a Podmelec. Uno speciale corriere consegnava le missive a Sopotnica pri Kosu, presso un mulino, e là le riceveva, per portarle a destinazione, un corriere di Gorizia. Questi trasportava la posta da Podmelec a Kanal attraverso Santa Lucia (oggi Most na Soči) e poi a Gorizia, da dove veniva smistata sul Collio e nella valle del Vipacco.

Un corriere speciale trasportava la posta indirizzata ai distretti di Cerklje e Tolmino ed alla parte superiore della valle dell'Isonzo. A tutta questa organizzazione provvedevano particolari fiduciari che esercitavano nel contempo lo spionaggio per conto della Jugoslavia. La linea di collegamento non era sempre efficiente né il suo funzionamento fu sempre regolare. Interruzioni dell'attività si verificavano a causa del sempre più rilevante rafforzamento della linea di demarcazione e di altre obiettive difficoltà. Ciononostante la linea fu un esempio di organizzazione curata nei dettagli. Enorme fu ad ogni

modo il contributo che essa diede alla raccolta di dati per la conferenza per la pace di Parigi.<sup>11</sup>

Fra i compiti che l'Ufficio per il territorio occupato svolse con notevole successo vi fu anche l'impegno profuso per l'elaborazione di studi scientifici a sostegno delle rivendicazioni jugoslave alla conferenza per la pace. Indubbiamente uno dei migliori trattati sulla legittimità delle nostre richieste riguardo al confine italo-jugoslavo fu scritto dal professore di Novo mesto Ferdinand Seidl. Egli suddivise il suo saggio (secondo un criterio geologico-geografico) in tre parti, nelle quali analizzava tre possibili linee di confine tra Italia e Jugoslavia. L'opera poggiava principalmente su basi scientifiche, tuttavia l'autore cercò di trovare tutti i possibili elementi a nostro favore. Tali studi, ed altri dello stesso genere, sul nuovo confine italo-jugoslavo peregrinavano alla volta di Parigi. Quando il principe ereditario Alessandro si mise in viaggio per tale città, il dott. Korošec inviò all'Ufficio per il territorio occupato un telegramma nel quale chiedeva che il dott. Rybar e l'ing. Mačkovšek che accompagnavano il principe prendessero con sé tutti i giornali usciti dal 3 novembre in poi, copia delle relazioni su tutte le violenze verificatesi nelle località occupate, dati statistici, carte e letteratura<sup>12</sup>. Tutto il materiale richiesto era conservato dall'Ufficio per il territorio occupato, ciò che a suo modo è una prova dell'ampiezza del suo raggio d'azione.

Una speciale attenzione fu dedicata dall'Ufficio alla pubblicazione di volumi che informassero correttamente l'estero sul nostro problema. Di tali libri propagandistici l'Ufficio ne pubblicò tutta una serie<sup>13</sup>. Oltre che tramite queste pubblicazioni, scritte per lo più in lingua straniera, l'Ufficio informava la pubblica opinione per mezzo di varie risoluzioni ed organizzando assemblee di protesta. Le risoluzioni erano indirizzate alla popolazione, alla conferenza per la pace di Parigi, al nostro governo ed a quello italiano, al presidente americano Wilson e ad altri ancora. Un'altra forma di informazione e di contatto con l'opinione pubblica erano le adunate di protesta. Ne furono organizzate, il più delle volte nelle località con una più forte presenza di profughi, in ogni parte della Slovenia.

Agli occhi dello storico l'esistenza dell'Ufficio per il territorio occupato assume però importanza anche per un tipo di attività non immediatamente legato al suo programma operativo. Già a partire dal 14 novembre 1918 nell'Ufficio (che allora si chiamava ancora Consiglio nazionale di Lubiana, sezione per il territorio occupato) si iniziarono a raccogliere lettere provenienti dal Litorale occupato. Tale massa di lettere, relazioni, denunce, suppliche e ringraziamenti ha contribuito a tratteggiare un quadro composito, il più delle volte un po' esagerato e senza mezze tinte, ma immediato, degli avvenimenti allora in corso nel territorio occupato.

Insieme alle relazioni sulla situazione degli internati sloveni, soprattutto degli internati a Cormons, ed alle descrizioni delle violenze operate dagli ita-



liani, il quadro della situazione nel Litorale sloveno si delinea nella sua completezza.<sup>14</sup>

Vorrei in conclusione soffermarmi con qualche accenno su di un'ulteriore attività dell'Ufficio per il territorio occupato. Con la sua rete di fiduciari esso andava raccogliendo anche informazioni di carattere militare che trasmetteva al comando della divisione della Drava a Lubiana. In tale settore conseguì notevoli risultati e, con l'aiuto di tali informazioni, la suddetta divisione si trovò ad essere costantemente informata su ogni spostamento delle truppe italiane e su ogni nuovo cannone da esse installato<sup>15</sup>.

## ASSOCIAZIONI ED ORGANIZZAZIONI DEI PROFUGHI SLOVENI E CROATI DELLA VENEZIA GIULIA IN JUGOSLAVIA

Gli emigrati della Venezia Giulia giunsero in Jugoslavia nel periodo fra le due guerre in più ondate dai caratteri distinti. Abbiamo già ricordato quella dei profughi di guerra; dopo l'occupazione italiana della Venezia Giulia del 1918 le nuove autorità per prima cosa espulsero tutti gli sloveni che non godevano dei diritti di cittadinanza in tale territorio. Insieme ad essi partirono anche diversi abitanti del Litorale attratti nel regno di Jugoslavia dalla speranza di un'esistenza migliore. Dopo la stipulazione del trattato di Rapallo l'affluenza degli emigranti in Jugoslavia subì un'interruzione, mentre una nuova ondata migratoria fu scatenata dall'avvento al potere in Italia del fascismo. La famosa riforma scolastica Gentile, con le sue misure contro gli insegnanti sloveni e croati, fece sì che molti di questi emigrassero in Jugoslavia. Essi rappresentavano la prima ondata di emigrazione dalla Venezia Giulia a carattere esclusivamente politico. Oltre agli insegnanti fuggirono anche impiegati statali e comunali di nazionalità non italiana, persone che durante il fascismo erano alla testa delle associazioni illegali slovene e croate, intellettuali delle libere professioni ed inoltre, per motivi economici, operai, artigiani e figli di contadini. Relativamente pochi furono invece i contadini.

La successiva ondata migratoria fu scatenata dai processi del tribunale speciale, dal deteriorarsi dei rapporti fra Italia e Jugoslavia e dalla liquidazione operata dal fascismo degli ultimi resti della vita politica e culturale della minoranza slovena e croata in Italia. In tale periodo emigrarono quanti tra i superstiti dirigenti di quest'ultima non erano in carcere o al confino.

L'ondata migratoria numericamente più consistente fu causata dagli interventi italiani in Etiopia ed in Spagna. Quest'afflusso di sloveni e croati, ma anche di italiani, sottoposti all'obbligo di leva, che con la fuga scampavano alla guerra, iniziò nel 1935. A tali emigranti fu dato il nome di „Abissini“<sup>16</sup>

In tal modo giunsero in Jugoslavia nel periodo fra le due guerre dai 70 ai 100.000 profughi, dove la prima cifra è quella solitamente citata dalla maggior parte degli autori che si occupano del problema. Gli emigranti dalla parte slo-

vena della Venezia Giulia provenivano soprattutto dalla zona di Trieste ed erano in maggioranza di orientamento politico liberale e filojugoslavo, nello spirito della linea della Società politica Edinost di Trieste. Oltre a questa „vecchia“ corrente di emigrati, i cui dirigenti, sostenendo la politica centralista di Belgrado, si trovavano per lo più bene in Jugoslavia, esistevano nelle file degli emigrati anche dei „giovani“ che, a poco a poco, andavano acquistando importanza e passavano da posizioni di tipo nazionale a quelle socialiste e comuniste. Un bell'esempio di tale evoluzione lo si riscontra nel profugo del Litorale, divenuto poi eroe nazionale, Tone Tomšič<sup>17</sup>.

Mentre gli esuli di guerra ed i primi del dopoguerra, anche a causa del loro deciso orientamento filojugoslavo e della scarsità di determinate categorie professionali, riuscirono con relativa facilità ad inserirsi nel regno di Jugoslavia trovando impiego soprattutto nell'amministrazione, nella scuola e nella polizia del nuovo stato, per la maggior parte di quelli delle ondate successive l'arrivo in Jugoslavia significò delusione e dura lotta per il posto di lavoro o per la stessa esistenza quotidiana. Le loro condizioni furono ulteriormente inasprite dalla crisi economica, cui si accompagnava una mancanza di disponibilità da parte delle autorità dello stato e degli abitanti delle regioni centrali della Slovenia nei confronti dei rifugiati „del Litorale“, degli „Italiani“ o dei „Cici“, come venivano spregiativamente chiamati. Le cause di un tale atteggiamento, di cui gli emigrati erano ben consapevoli, sono molteplici. Oltre che dei vecchi contrasti fra regioni diverse, si trattava anche della lotta per il pane quotidiano, nella quale gli esuli del Litorale si trovavano ad essere degli sgraditi concorrenti; allo stesso modo poi non contribuiva a renderli bene accetti il loro impiego nell'amministrazione statale e soprattutto nella polizia. Si trovarono bene nel nuovo ambiente, oltre agli emigranti della „prima ondata“, anche gli esponenti delle libere professioni, gli artigiani ed i commercianti. Alcuni profughi del Litorale raggiunsero in Jugoslavia alte cariche politiche, molti poi si inserirono tanto profondamente nel nuovo ambiente da non voler mantenere alcun contatto con i connazionali del Litorale e con le loro organizzazioni.

Peggior fu la sorte di maestri e professori, che trovavano impiego, soprattutto se stabile, solo a prezzo di grandi difficoltà. Molti di essi andarono ad insegnare nella „Siberia slovena“, ciò che prima della seconda guerra mondiale era il Prekomurje, dove grazie alla propria consapevolezza nazionale giocarono un ruolo importante nel risveglio alla propria identità di popolo degli sloveni di quella terra, annessi alla Jugoslavia nel 1919. In tale regione andavano stabilendosi anche emigrati di altri mestieri, ad esempio contadini. Il loro insediamento era a Benica, dove usavano come scuola l'allora baracca-ospedale del campo profughi di Strnišče (ora Kidričeva). Un considerevole numero di emigranti si stabilì anche a Lubiana, Maribor (famosi i „Cici“ di Maribor, che furono i primi ad essere espulsi dai tedeschi nell'occupazione del 1941), Celje, Kranj, Jesenice, Škofja Loka, Črnomelj, Kočevje, Laško, Trbovlje, Novo Mesto, Litija, Kamnik e, al di fuori della Slovenia, anche a Bel-

grado, Novi Sad, Subotica, Zemun, Sarajevo, Kraljevo, Niš, Tivat, Skopje. Gli emigranti croati ebbero i propri centri soprattutto a Zagabria, Slavonski Brod, Osijek e Sušak, come anche a Belgrado ed in tutte le località citate dopo di essa.

Un episodio particolare nella vita degli emigranti fu l'insediamento in Macedonia, dove fondarono le proprie colonie agricole. La maggiore fra queste era a Bistrenica sul Vardar ed essi vi divennero, lo sapessero o no, la longa manus della politica panserba avversa alla popolazione macedone, motivo questo della scarsa simpatia con cui gli abitanti del luogo li guardavano.<sup>18</sup>

Le associazioni degli emigranti della Venezia Giulia sorsero principalmente da due tipi di iniziativa: quella caritativo-sociale e quella cultural-educativo-ricreativa. Associazioni del primo tipo si svilupparono dai „Comitati per i profughi“ che, durante la guerra, si erano adoperati per alleviarne la miseria e, al tempo della vecchia Jugoslavia, si impegnavano secondo le proprie possibilità a favore di tutti coloro che in Jugoslavia „non si trovavano“. Coloro che, al contrario, erano riusciti ad organizzare in modo soddisfacente la propria vita, rievocavano con una certa nostalgia „l'atmosfera da sala di lettura“ di quelle che avevano lasciato nella Venezia Giulia. Fra queste ultime citeremo le due più antiche associazioni degli emigranti sloveni, la „Soča“ di Lubiana ed il „Jadran“ di Maribor, fondate nel 1919. Di fronte a tale atmosfera la gioventù preferiva rivolgersi soprattutto al settore sportivo, dove operava l'„Akademsko športno društvo Primorje“ (società sportiva accademica Litorale).

Nel corso degli anni '20 e '30 si sviluppò una vera e propria rete di associazioni di emigranti, i cui focolai erano in Slovenia ed in Croazia, ma che, oltre a ciò, erano disseminate in tutta la Jugoslavia, ovunque si fosse raccolto almeno un gruppetto di emigranti. La società „Soča“, oltre alla sede centrale di Lubiana, aveva sezioni anche a Celje, Dolnja Lendava, Novo mesto, Jesenice e Kraljevo; la croata „Istra“ aveva associazioni dello stesso nome a Zagabria, Slavonski Brod, Novi Sad, Tivat e Sušak. Associazioni „Istra, Trst, Gorica“ esistevano a Belgrado, Subotica, Zemun e Niš. A Lubiana vi erano anche le società di emigranti „Tabor“, „Klub Primork“ (Circolo delle donne del Litorale), ed il „Klub jugoslovanskih primorskih akademikov“ (Circolo degli accademici jugoslavi del Litorale) con il suo gruppo di notabili; a Šiška presso Lubiana vi era la società „Zora“, a Maribor il „Nanos“, a Črnomelj il „Krn“, a Kranj la „Sloga“, a Kamnik il „Tabor“, a Škofja Loka l'„Edinost“. A Skopje vi era l'associazione „Trst, Gorica, Reka“ e a Sarajevo la „Gortan-Basovica“.

La maggior parte di queste associazioni si impegnava per la soluzione dei problemi legati alla sussistenza ed al collocamento a lavoro degli emigranti del Litorale senza fruire di alcun aiuto significativo da parte delle autorità statali. Una maggiore comprensione nei loro confronti veniva dimostrata dalla „Jugoslovanska Matica“, un'organizzazione economico-sociale che cercava di soccorrere anche le minoranze jugoslave degli stati vicini. A seconda delle loro possibilità cercarono di portare aiuto ai profughi bisognosi del Litorale anche

alcuni funzionari statali e politici, soprattutto quelli che erano a loro volta originari della Venezia Giulia. Accanto a casi di vivo interessamento personale, influiva però su più d'uno in tale attività anche il desiderio di procacciarsi voti per le elezioni.

Da un punto di vista politico la guida della maggior parte di queste associazioni si trovava nelle mani della già ricordata „vecchia“ corrente, mentre i giovani avevano le loro roccaforti in alcune di esse, ad esempio nel „Tabor“ di Lubiana e nel „Nanos“ di Maribor, sebbene neppure queste fossero sempre ed esclusivamente sotto il loro controllo. Nel periodo 1931—1934 il „Tabor fu il centro del cosiddetto movimento giovanile degli emigranti, che tentava di influire sul piano ideale, piuttosto che organizzativo, sui „giovani“. Gli „anziani“ del „Tabor“ ottennero, in parte anche per il timore di misure persecutorie da parte delle autorità, che uscisse dalla società il gruppo degli emigrati orientati a sinistra, in maggioranza già membri del partito comunista jugoslavo. Tale gruppo si unì, sulla base di considerazioni tattiche, alla società „Soča“, divenendone la sezione giovanile con il nome di „Mlada Soča“. In seguito questa si rese autonoma, ma le autorità la dichiararono illegale e ne imprigionarono alcuni aderenti, fra i quali Srečko Vilhar. I membri superstiti dell'associazione rimasti in libertà entrarono a far parte della viceredazione dell'organo della Lega „Istra“, che svolgeva l'importante funzione della trasmissione di notizie dalla Venezia Giulia alla Jugoslavia. In tale campo operava, ad esempio, Jožko Žiberna. Il movimento „giovanile“ degli emigranti raggiunse il suo punto più alto immediatamente prima della seconda guerra mondiale ciò di cui parleremo in seguito mentre il numero delle associazioni, dopo la fase di crescita durata sino al 1934, nella seconda metà degli anni '30 si stabilizzò.

Gli emigrati di orientamento cattolico, che rappresentavano una minoranza, anche perché i sacerdoti non avevano lasciato la Venezia Giulia, costituirono associazioni proprie, le „Sedejeve družine“, (Famiglie di Sedej), prive di collegamenti con la Lega. Ve ne erano a Lubiana, a Maribor e forse anche altrove, ma la loro attività non è stata ancora sostanzialmente per nulla oggetto di indagine. Esse si muovevano principalmente sul piano caritativo e culturale. Prestavano aiuto a scolari e studenti del Litorale ed alla scuola elementare di Benica; la loro massima iniziativa pubblica nell'ambito della vecchia Jugoslavia resta però la scoperta del movimento all'arcivescovo Sedej nella chiesa di Stična.

Il primo tentativo di collegare le associazioni dell'emigrazione risale al 1928 e fu attuato dietro la spinta dei „giovani“ che vi operavano. L'Organizzazione degli emigranti jugoslavi (Organizacija jugoslovanskih emigrantov), in forma abbreviata Orjem, tenne la propria assemblea costitutiva l'8-I-1928 a Lubiana; ne formavano il comitato promotore gli insegnanti di sinistra Fran Venturini, Jože Pahor ed Alojzij Hreščak e lo studente di Idria Lado Božič. Questi si adoperavano per attirare nella nuova organizzazione tutti gli emigrati del Litorale, senza distinzione di appartenenza politica ed ideale; riservarono perciò un posto nel comitato promotore anche al rappresentante degli emi-

grati di ispirazione cattolica. Le autorità negarono l'approvazione all'organizzazione, cosicché essa operò per la maggior parte della sua esistenza sotto la dicitura di „comitato promotore“. Ciononostante si diffuse al di fuori di Lubiana ancor prima di ricevere l'avallo ufficiale. In tal modo vennero approvate ufficialmente dalle autorità, prima di quella centrale, le organizzazioni locali dell'„Orjem“ di Kočevje, Trbovlje, Laško, Gorenja vas, Kamnik, Kranj e Stari trg presso Lož.

I regolamenti dell'„Orjem“, approvati dal ministero degli interni di Belgrado appena il 29 maggio 1928, non si differenziavano dal punto di vista formale da quelli delle organizzazioni culturali: le autorità infatti non ne avrebbero certamente confermati di diversi, stesi nello spirito della sinistra. L'„Oriem“ vi compariva come una federazione di autonome organizzazioni degli emigrati presenti in tutto il territorio jugoslavo, cui potevano accedere tutti gli jugoslavi giunti in tale stato dalle zone occupate da potenze straniere. Secondo i regolamenti, l'organizzazione avrebbe dovuto assistere gli emigranti dei territori non liberati nella sistemazione della loro situazione finanziaria e morale, tutelarne gli interessi ed adoperarsi per il conseguimento da parte loro dell'uguaglianza di diritti con i cittadini jugoslavi. Gli statuti prevedevano l'organizzazione di assemblee e manifestazioni culturali, la raccolta di materiale statistico e più generalmente organizzativo e la collaborazione con altre organizzazioni di emigrati, in particolare con gli antifascisti italiani.

L'unica assemblea generale annuale, o congresso, dell'„Orjem“ si svolse il 3 novembre 1928 e l'organizzazione vi si presentò, per motivi tattici, sotto un aspetto accentuatamente assistenziale. L'ultima seduta del suo comitato centrale fu tenuta il 5 febbraio 1930, dopo di che il governo di Belgrado, dietro pressioni italiane e nonostante le „manovre diversive“ dell'„Orjem“, la sciolse. Continuarono invece a vivere con tale nome le società di Kočevje, Trbovlje e Laško.<sup>19</sup>

Anche se non appare nella lettera degli statuti e nell'attività pubblica dell'„Orjem“, essa fu, secondo quanto detto da Lado Božič, un'organizzazione politica, la cui principale caratteristica era la lotta contro il fascismo, decisa però ad evitare ogni contatto con i partiti politici jugoslavi, il cui interesse per i profughi del Litorale si destava solo in periodo elettorale, quando questo diventava un modo per procacciarsene i voti.<sup>20</sup>

Un'altra organizzazione degli emigrati, posta al di sopra del livello delle associazioni, e che, a differenza dell'„Orjem“, le riuniva tutte eccetto le „Sedejeve družine“, fu la già ricordata „Lega degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia“, il cui congresso di fondazione si svolse a Zagabria il 20 settembre 1931. Il ministero degli interni di Belgrado ne ratificò i regolamenti il 23 dicembre 1931, ma all'inizio essa incontrò grandi difficoltà ad ottenere l'adesione delle associazioni di emigrati preesistenti, timorose per la propria autonomia.<sup>21</sup>

Nei suoi regolamenti si stabiliva che compito della „Lega“ era quello di favorire ed armonizzare i comuni interessi degli emigrati jugoslavi nella SHS e

di provvedere con mezzi legali alla tutela delle minoranze jugoslave all'estero. Essa doveva collegare tutte le associazioni di emigrati già esistenti e promuovere la nascita di nuove, attuare il rilevamento statistico di tutti gli emigrati, preoccuparsi del loro collocamento a lavoro, della fondazione di colonie agricole e dell'edizione di organi di stampa e pubblicazioni.

Organi della „Lega“ erano il congresso, il direttorio, che ne era l'organo esecutivo, il comitato di controllo e le sezioni delegate ai singoli settori di attività. All'inizio queste furono: la sezione assistenza, la sezione statistica, la sezione pubblicistica e quella per gli affari economici. In seguito, mentre le sezioni statistica ed affari economici restavano in vita, le altre due si mutavano nelle sezioni sociale, organizzativo-propagandistica, per la colonizzazione e per gli affari legali ed economici.

I congressi-assemblee annuali della „Lega“ si svolsero nel 1932 a Belgrado, nel 1933 a Lubiana, nel 1934 a Maribor, nel 1935 a Zagabria ed infine nel 1937 a Slavonski Brod. La „Lega“ e le associazioni che ne facevano parte, ad eccezione di quelle sciolte già prima di tale data (ad esempio il „Klub primorskih akademikov“, soppresso nel 1938), furono attive sino al settembre 1940, quando il governo di Belgrado, accedendo alle lunghe pressioni italiane, le liquidò.

L'attività della „Lega“ è strettamente legata all'opera del suo unico presidente, l'avvocato Ivan Marij Čok. Un tempo esponente politico dell'Edinost di Trieste, questi era emigrato in Jugoslavia diventando dirigente della „vecchia“ corrente degli emigrati. Dopo lo scioglimento della „Lega“ egli fu confinato, nel 1940, su richiesta dei tedeschi e nel 1941 ripartì all'estero, da dove non fece più ritorno in Jugoslavia. L'attività di questa interessante e battagliera personalità dovrebbe essere ancora attentamente studiata.<sup>22</sup>

Molteplici sono gli elementi che si possono individuare nell'attività della „Lega“: quello legato alla politica interna ed estera, quello pubblicistico-propagandistico, il sociale-caratteristico, lo statistico, l'ideale ed altri ancora. Nell'attività connessa alla politica interna ed estera possiamo riscontrare, con evidenza sino al 1934, poi in misura sempre minore, l'influsso decisivo dell'impostazione ideologica della „vecchia“ corrente ed, in particolare, quello che Čok esercitava con la sua personalità. Caratteristica della linea della „Lega“ rispetto alla scena politica interna jugoslava fu l'accentuatissima „imparzialità“ delle organizzazioni dell'emigrazione, sulla base della quale non era impedito ai singoli fuoriusciti di svolgere attività politica a titolo personale.

Nel campo della politica estera, la „Lega“ condannava in modo eccezionalmente aspro e coerente il fascismo italiano, definito „il più illegittimo, prevaricatore e vergognoso dei sistemi noti nella storia“<sup>23</sup>. Nelle assemblee pubbliche della „Lega“ tale antifascismo non si accompagnò mai, con una eccezione, a sentimenti antiitaliani. I rappresentanti dell'organizzazione degli emigrati mettevano l'accento sull'opposizione degli italiani al fascismo e parlava-

no dei milioni di persone che „andavano in trincea nella propria terra natale per sollevarsi un giorno nella lotta contro i propri sgherri ed aguzzini, per strapparsi la serpe dal seno, per cacciare la nera marmaglia dalla propria terra contaminata“<sup>24</sup>. La dichiarazione del rappresentante della „Lega“ è del 1932, molto prima dunque del manifestarsi della Resistenza. La dirigenza della „Lega“ propugnava la classica soluzione irredentista del problema della Venezia Giulia, da attuarsi con la sua annessione al regno di Jugoslavia. Tale idea, che ebbe il suo momento di maggiore successo nel congresso di Maribor, fu presente sin dall'inizio nell'attività della „Lega“.

Nel corso del 1933 vediamo la „Lega“ impegnata a sfruttare le aspirazioni di alcuni paesi alla revisione dei confini europei di Versailles, al fine di ottenere la rettifica del confine italo-jugoslavo e, con ciò, l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. D'altra parte, nell'ambito delle sue modeste possibilità, respingeva duramente le mire italiane sulla Dalmazia. Sottolineava la tesi secondo cui erano gli emigrati, nelle loro organizzazioni, i rappresentanti reali degli appartenenti alla minoranza slovena e croata in Italia, privi ormai dei loro diritti politici e nazionali; criticava inoltre aspramente il Vaticano per essersi accordato con Mussolini a danno di entrambe le minoranze presenti in Italia.

La „Lega“ cercò di stabilire contatti con gli esponenti della minoranza tedesca del Sud Tirolo e con l'emigrazione politica italiana. Quest'ultima reagì molto aspramente ai deliberati del congresso tenuto dalla „Lega“ a Maribor e pose gli emigranti del Litorale di fronte alla seguente scelta: o con i nazionalisti o con gli antifascisti, come scriveva l'organo italiano dell'emigrazione politica „Giustizia e Libertà“. Esso parlava di „irredentismo slavo“ e rimproverava in particolare a Čok di aver abbandonato le posizioni della democrazia e di un reale antifascismo<sup>25</sup>. Va da sé che la „Lega“ ed il suo presidente fossero bersaglio dei continui attacchi della stampa fascista. In ogni attacco alla politica italiana il gruppo dirigente della „Lega“ era però molto attento a non coinvolgere la politica jugoslava nei confronti dell'Italia e delle minoranze jugoslave in essa presenti, nonostante si trattasse di una politica che non teneva in nessun conto il destino di queste ultime.

Dopo il congresso di Maribor gli sforzi politici e propagandistici della „Lega“ subirono un sensibile ribasso da cui non si risollevarono sino alla fine della sua esistenza. Le autorità statali rafforzarono la pressione su di essa, ciò che è evidente anche dal frequente sequestro del suo organo „Istra“ e dalla revoca del permesso di tenere congressi di emigrati. La pressione si intensificò particolarmente dopo l'accordo Ciano-Stojadinović. Nel periodo successivo al 1934 nelle file degli emigrati e nella „Lega“ stessa crebbe l'attrito fra „vecchi“ e „giovani“. Questi ultimi andavano sempre più affermandosi, ciò che metteva il direttorio della „Lega“, con alla testa Čok, in sempre più gravi difficoltà nei loro riguardi. Un sintomo dell'irrompere dei giovani fu il fatto che al congresso di Zagabria del 1936 si dovette accettare nel direttorio il redattore capo dell'„Istra“, che era schierato dalla loro parte, e che lo stesso accadesse

anche al congresso di Slavonski Brod dell'anno successivo con il loro rappresentante e membro della SKOJ (Lega della gioventù comunista di Jugoslavia) Dušan Tumpić. I „vecchi“ sferrarono il contrattacco e, grazie al mutamento del redattore capo, ebbero di nuovo in mano l'„Istra“ che, prima di ciò, si era distinta soprattutto per la decisa condanna della politica italiana in Etiopia ed in Spagna, come pure dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia

I „giovani“ condannavano il centralismo del regno jugoslavo, nel quale invece i „vecchi“ vedevano la garanzia di una forte Jugoslavia e, con ciò, della soluzione del problema del Litorale, rifiutavano l'irredentismo sostenendo una soluzione del problema delle minoranze jugoslave in Italia basata sull'autodeterminazione ed esigevano anche che la „Lega“, sino ad allora organizzata su criteri di stretto centralismo, ricevesse un assetto democratico e federativo. Nel 1939 fondarono realmente a Zagabria la „Lega delle società istriane della Croazia“ (Zveza istrskih društva iz Hrvatske) e formularono inoltre dei progetti per la costituzione di leghe consimili in Slovenia ed in Serbia oltre che di una nuova „Lega“ centrale. Tale riorganizzazione però non ebbe luogo.<sup>26</sup>

Una delle manifestazioni politico-propagandistiche degli emigrati di più larga portata fu il „giorno di lutto dell'emigrante“. In un primo tempo ve ne erano ben tre (6 settembre, fucilazione dei martiri di Basovizza; 17 ottobre, fucilazione di Gortan e 12 novembre, trattato di Rapallo), ma in seguito si stabilì come giornata di lutto ufficiale il 12 novembre, il giorno „dal quale deriva tutto il male della nostra terra“.<sup>27</sup>

Nel campo sociale-caritativo la „Lega“ tentò, soprattutto tramite i buoni contatti che alcuni dei suoi membri influenti, specialmente Čok, avevano, di migliorare la condizione dei profughi del Litorale, specie se disoccupati, di aiutarli ad ottenere la cittadinanza jugoslava o almeno uno status particolare come emigrati della Venezia Giulia che li differenziasse da quelli di altra provenienza. Essa fungeva da intermediaria per il riconoscimento degli anni di servizio prestati nel periodo precedente l'emigrazione, per l'assunzione degli operatori dell'istruzione in servizio stabile e via di questo passo. La dirigenza della „Lega“, che si sforzava di diventare l'unica arbitra della legittimità o meno dell'assegnazione degli aiuti statali ai singoli emigranti ed alle loro organizzazioni, lamentava con grande frequenza l'alluvione di richieste di intervento indirizzate da emigranti alle autorità dello stato. Essa sottolineava che il suo intervento era volto agli interessi comuni dei fuoriusciti e che, in singoli casi, esso andava esclusivamente a favore di lavoratori emigrati meritevoli. Assieme alle singole associazioni, la direzione della „Lega“ si adoperò per la costruzione di ricoveri per emigrati disoccupati ed interpose così i suoi buoni uffici per l'assegnazione di un contributo statale nell'edificazione di uno di questi, costruito dal „Tabor“ di Lubiana a Vrhovci presso Lubiana. Le autorità statali si informarono minutamente sull'orientamento politico dei dirigenti del „Tabor“, dopo di che „si distinsero“ con un piccolo contributo.



La „Lega“ diede il via a diverse azioni interessanti e promettenti che però, a quanto oggi si sa, non diedero particolari risultati. Volle così fare il punto sull'orientamento ideologico-politico degli emigrati, tentando a tale scopo — si tratta però di un progetto che porta il marchio della „giovane“ corrente — la via di un'inchiesta, e raccogliere materiale sulla persecuzione degli sloveni e dei croati in Italia. Riuscì in parte anche ad attuare la statistica dell'emigrazione, nonostante la resistenza di una parte degli emigrati, che temeva che i dati così raccolti potessero giungere in mano alle autorità fasciste italiane.

Miglior esito di queste azioni aveva l'attività pubblicistica, soprattutto quella del giornale „Istra“, nato già prima della „Lega“ per iniziativa particolare di Ernest Radetič. La „Lega“ lo assunse come suo organo; dopo Radetič lo diressero i „giovani“ Ive Mihovilović e Tone Peruško e, dopo il già ricordato „contrattacco“, di nuovo Radetič. Il foglio pubblicava dati eccezionalmente esatti e recenti sulla vita e le sofferenze delle minoranze jugoslave in Italia, cui attingeva attraverso canali clandestini, allestiti dai nazional-rivoluzionari sloveni del TIGR. Lungo il percorso inverso venivano spediti in Italia materiale stampato illegalmente e simili. All'interno della „Lega“ operava in qualità di segretario, sotto lo pseudonimo di Anton Mladen, uno dei dirigenti del TIGR, Berti Rejec. Questi eseguiva azioni di cui, per sua stessa dichiarazione, non era a conoscenza neppure Čok. È un'attività che oltrepassa l'ambito di questo contributo; che la cautela fosse legittima lo testimonia però il fatto che le autorità fasciste italiane avessero nelle associazioni degli emigrati le proprie spie, in contatto con i rappresentanti della diplomazia italiana in Jugoslavia. In tal modo le autorità italiane erano al corrente della maggior parte dell'operato della „Lega“ ed è stato con tutta probabilità così che si è formata una parte consistente del materiale ancora sconosciuto giacente negli archivi italiani.

Abbiamo già ricordato lo scioglimento della „Lega“ e delle associazioni di emigrati ad essa collegate, che però non coinvolse le „Sedejeve družine“, operanti al di fuori del suo ambito. Mentre nei regolamenti della „Lega“ si stabiliva che il suo patrimonio apparteneva al „Sokol“ del regno di Jugoslavia, è documentato, almeno per la „Soča“ ed il „Klub Primork“ di Lubiana, che il loro patrimonio, a norma dei loro statuti, „fu ereditato“ dalla „Società dei SS. Cirillo e Metodij“ (Družba sv. Cirila in Metoda), ben nota agli abitanti del Litorale e soprattutto ai Triestini.

Al termine di questa succinta rassegna possiamo valutare positivamente l'attività della „Lega degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia“ non foss'altro che per l'attività svolta dai „giovani“, ma anche per le sue posizioni antifasciste, per l'attività propagandistica a favore delle minoranze oppresse della Venezia Giulia e per lo sforzo messo in atto per migliorare le condizioni di vita degli emigrati di tale zona nella vecchia Jugoslavia. Il sentimento filo-jugoslavo tante volte rimproverato ai profughi del Litorale ed il loro appoggiarsi al centralistico regno di SHS si possono in parte certamente spiegare con il tradizionale orientamento filo-jugoslavo degli sloveni e dei croati della zona al confine con l'Italia, ma in parte anche con la convinzione che solo una

forte madre patria jugoslava potesse offrire loro una non effimera speranza di soluzione del problema della Venezia Giulia. È facile costatare oggi, da una comoda distanza storica, che il centralismo indebolì la vecchia Jugoslavia invece di rafforzarla e che essa non fu capace di realizzare la speranza degli appartenenti ad entrambe le minoranze jugoslave in Italia e degli emigrati che di là erano fuggiti. Tale indifferenza del governo jugoslavo nei confronti delle minoranze non era del tutto evidente per la maggioranza degli emigrati, ma certamente risultava chiara ai notabili della „vecchia“ corrente, in stretto contatto con i vertici politici del paese. Per essi l'„ortodossia“ della „Lega“ nei confronti dello stato di allora era sicuramente anche un'opportuna linea tattica; con un'altra politica infatti, accogliendo — diciamo — le idee dei „giovani“, anch'essi consapevoli del tipo di politica che la Jugoslavia stava attuando nei confronti dell'Italia e della Venezia Giulia, senza dubbio non sarebbe durata per quasi dieci anni.

Indubitabilmente nel valutare il carattere della „Lega“ dobbiamo distinguere fra i „vecchioni“ liberali, con i loro contatti e le loro mire di potere (Čok ad esempio si adoperò per diventare il deputato di tutti gli emigrati della Venezia Giulia al parlamento jugoslavo<sup>28</sup>) e gli emigranti comuni, che nella vecchia Jugoslavia combattevano una dura lotta per il pane quotidiano e fra i quali le idee dei „giovani“ senza dubbio trovarono eco, come dimostrarono nel successivo tempestoso periodo del 1941—1945.

NOTE:

1. Arhiv Inštituta za narodnostna vprašanja (in seguito Arhiv INV) Fasc. 41, busta 4
2. Arhiv Slovenije (in seguito AS), Arhiv Pisarne za zasedeno ozemlje, organizacija urada, Fasc. I
3. Arhiv INV, Fas. 39 R 113
4. *Ibid.*, Fasc. 41, busta 7, n. 1
5. *Ibid.*, Fasc. 41, busta 7, nn. 3—7
6. AS, Arhiv Pisarne za zasedeno ozemlje, organizacija urada, Fasc. I
7. *Ibid.*, Fasc. 39 R 129
8. *Ibid.*, Fasc. 39 R 115
9. *Ibid.*
10. *Ibid.*
11. D. NEČAK, *Pisarna za zasedeno ozemlje*, in „Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino“, 1972, n. 2, p. 105
12. Arhiv INV, Fasc. 35, n. 145
13. Arhiv INV, Fasc. 42, documenti non ordinati
14. D. NEČAK, *Položaj na slovenskem Primorju v luči Pisarne za zasedeno ozemlje od novembra 1918 do novembra 1920*, in „Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino“, 1972, n. 3, pp. 158—161
15. Arhiv INV, Fasc. 51, n. 4743
16. Sull'emigrazione dalla Venezia Giulia in Jugoslavia durante il conflitto vedi TONE PERUŠKO, *Slovensko Primorje in Istra*, Beograd 1954, pp. 159—167; LAVO CERMELJ, *Med prvim in drugim tržaškim procesom*, Ljubljana 1972; LADO BOŽIČ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih*, in „Primorski dnevnik“, Trst, VII, VIII 1976 (a puntate)
17. Cfr. ALENKA NEDOG, *Tone Tomšič. Oris življenja in revolucionarnega delovanja (9. 6. 1910 — 21. 5. 1942)*, Ljubljana, Založba Borec, 1969
18. Sui coloni emigranti vedi BRANKO RUSIĆ, VILKO NOVAK, *Slovenci v Bistrenici v Makedoniji*, in „Traditiones“ II, Ljubljana 1973, pp. 177—202
19. Sull'„Orjem“ vedi: ANDREJ VOVKO, *Petdesetletnica ustanovitve „Orjema“*, in „Jadranski koledar“, 1978, Trst, pp. 206—212
20. LADO BOŽIČ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih*, in „Primorski dnevnik“, Trst, 1976, n. 166, p. 4
21. Più ampiamente sulla „Lega“: ANDREJ VOVKO, *Organizacije jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine do leta 1933*, in „Zgodovinski časopis“, Ljubljana, XXXII (1978), n. 4, pp. 449—473; ANDREJ VOVKO, *Delovanje „Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine“ v letih 1933—1940*, in „Zgodovinski časopis“, Ljubljana, XXXII (1979), n. 1, pp. 67—102
22. Su Čok vedi: LADO BOŽIČ, *Po primorskih emigrantskih kolovozih* in „Primorski dnevnik“, Trst 1976, n. 173, p. 6; TONE FERENC, *Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji spomladi 1940*, Ljubljana, Založba Borec 1977, p. 158; *Primorski biografski leksikon*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1976, pp. 245—246
23. „Istra“, Zagreb, 1933, n. 46, p. 3
24. „Istra“, Zagreb, 1932, nn. 32—33, p. 7
25. „Istra“, Zagreb, 1934, n. 43, p. 3
26. TONE PERUŠKO, *Slovensko Primorje in Istra*, Beograd 1953, pp. 163—164
27. „Istra“, Zagreb, 1933, n. 28, p. 4
28. Dichiarazione orale di Berti Rejec del 10. 8. 1976.